

Hanno contribuito al felice esito di questa laboriosa inchiesta, con informazioni e consigli, Vanni Scheiwiller e Giorgio Zampa, massimi conoscitori dei materiali montaliani, e poi anche i montalisti Marco Forti e Silvio Ramat, e Dante Isella per la struttura del libro, così come, in diversa misura, i numerosi studiosi stranieri a cui la Barile non s'è rivolta invano sia pure per una esigua notizia bibliografica.

LANFRANCO CARETTI

## *Filologia classica*

**Cesare Molinari, *Storia di Antigone da Sofocle al Living Theatre*. Bari, De Donato editore, 1977**

I due figli di Edipo, Eteocle e Polinice, sono morti nel duello in cui si sono affrontati combattendo per il possesso di Tebe, su cui Eteocle regna e che Polinice è venuto ad assediare per recuperare il trono a cui crede di aver diritto. Il nuovo sovrano della città, Creonte, proclama solenni esequie per Eteocle, difensore di Tebe, e ordina che il cadavere di Polinice, l'assaltatore, rimanga eposto agli oltraggi dei cani e dei rapaci. Antigone, dopo aver cercato invano di convincere la sorella Ismene a rendere con lei al fratello Polinice gli onori funebri dovuti, procederà da sola nel compito. Sorpresa al secondo tentativo (la polvere che aveva simbolicamente gettato una prima volta, di nascosto, sul corpo di Polinice era stata rimossa dalle guardie) viene tradotta davanti a Creonte, e condannata a morire murata in una caverna. Inutilmente intercede in suo favore l'uomo che la ama, Emone, figlio di Creonte; l'inflessibile sovrano non sente ragioni. Si piegherà a dar sepoltura a Polinice e liberare Antigone solo dopo che il vate Tiresia ha annunziato tremenda collera divina: ma è tardi, Antigone si è impiccata, Emone si uccide sotto gli occhi del padre, Euridice, la moglie di Creonte, si toglie la vita per aver perso Emone. Creonte, disperato, invoca la morte, piange la propria rovina dinanzi a un coro, a un gruppo di Tebani, apertamente ostili.

In quanti modi si può reinventare questa lotta di personaggi che riempiono tutta la scena? Qual è il

discorso civile, morale, teologico che si può ricominciare partendo dall'Antigone di Sofocle? Esiste una valutazione che ne fissi i contorni con perentoria esattezza? La più affascinante sistemazione interpretativa teorica dell'Antigone di Sofocle risale a Hegel (seguito in questo fedelmente, un secolo dopo circa, da Karl Jaspers): Hegel ha generalizzato come dialettica dell'Antigone di Sofocle il contrasto tra la norma etica e la legge di stato. C'è una tesi, il diritto consuetudinario, un'antitesi, le esigenze della città, non si arriva a una sintesi perché in entrambi gli avversari c'è unilateralità: essi rappresentano in assoluto i due termini della contraddizione, nel passaggio dalla famiglia a un organismo più complesso che va oltre il credo familiare.

Per fortuna, i personaggi del mito non sono mai chiusi in una rigida situazione, obbligati a fornire sempre e solo un'indicazione. Ogni epoca vi cerca, e vi trova, le sue risposte, li rigenera in continuazione, li dota di una carica sempre differente. Sulla scorta soprattutto del dramma sofocleo (ma non senza contaminazioni con altri aspetti della saga edipica), Antigone attraverso tanti rifacimenti è stata presa a simbolo di tutta una serie di valori: la ribellione, l'affermazione contro il potere, la giustizia come insita, la pietà, la carità di patria, la non violenza, la religiosità profonda. Pur mantenendo una sua identità tragica è stata inquadrata da molte angolazioni, quasi sempre positive e esaltanti. Al suo antagonista Creonte è toccato invece il ruolo del tiranno, della belva umana, dell'empio. Solo Anouilh ha osato contraddire l'Antigone positiva, scorgere in Creonte l'individuo che ha il senso di responsabilità, che capisce persino, e sa, perché Antigone vuole morire. Del resto, in Sofocle, Creonte è un notevole personaggio, definito, ricco, che inserisce altre dimensioni: è lui l'eroe di cui si assiste allo strazio ultimo, mentre Antigone muore ben prima che il dramma si chiuda, è subito compianta, resta fuori dal finale. Non sarebbe illegittimo, dunque, tirare le somme anche in questo modo: quando si assolutizza la legge non scritta, cade il riferimento alla legge promulgata dallo stato, non c'è la certezza del diritto; di essa Creonte è convinto assertore; potrebbe essere implicito in Sofocle quel Creonte portavoce della razionalità che Anouilh propone.

Un attento esame della stratificazione subita nel corso dei secoli dall'avventura di Antigone è stato condotto da Cesare Molinari, nel suo recentissimo *Storia di Antigone*. Il volume consta di due parti. La prima è una rassegna dei testi, teatrali e in qualche caso non, in cui compare Antigone, dai *Sette a Tebe* di Eschilo alle *Fenicie* di Euripide, alla *Tebaide* di Racine, all'*Antigone* di Hasenclever, a *Antigone e gli altri* dello slovacco Karvaš (1961). Per più di duecento pagine Molinari informa su una quantità di testi, fornendo di essi un esame preciso e sistematico. Di fronte alla pur pregevole raccolta della Simone Fraisse (*Le mythe d'Antigone*, Paris 1974, una ricerca di tutto rispetto), le presentazioni di Molinari si articolano con maggior chiarezza, intanto come riassunto di trama, che è impresa tutt'altro che facile, e poi come approfondimento del settore recitazione, gestica, spettacolo: ad esempio, è giustamente dedicato ampio spazio a un allestimento dell'*Antigone* di Brecht curato dal Living (pp. 185-206). Molinari si sofferma su due autori sfuggiti alla Fraisse (l'inglese Thomas May del 1631 e il già citato slovacco Karvaš del 1961), rinvia con scrupolo di cronista a due lavori anch'essi non menzionati dalla Fraisse e di cui però non ha potuto rintracciare l'originale, dovuti rispettivamente all'inglese Fitzball, nel 1821, e al contemporaneo ceco Hubalek. Per altre cento pagine (è la seconda parte) Molinari scende nella specifica trattazione dei temi inerenti all'*Antigone*: il motivo, l'amore, l'ordine, la legge, lo stato, la saggezza. Enuclea, cioè, le linee di sviluppo lungo le quali è stata incanalata la vicenda: com'è stato collocato il gesto di Antigone, a quale patrimonio di certezze lo si è legato, con che cosa è stata immedesimata l'eroina, quale struttura è stata privilegiata. I termini dell'incomprensione Antigone-Creonte sono via via diversi: ma costante rimane il trauma del conflitto. In questo consiste anche il merito di Molinari: nell'aver messo in luce come non l'intreccio stimolante o il prestigio culturale abbia contato nel rinverdire una leggenda, ma la situazione antinomica così netta da diventare paradigmatica.

Confesso che forse non mi sarebbe dispiaciuta una discussione sull'aspetto religione *qua talis*, sul dissociarsi del potere ecclesiastico da quello civile quando il terreno diventa scottante, e avrei accolto volentieri

anche l'interrogativo se non ci si trovi di fronte in Sofocle a un mondo che crolla, a una casta chiusa nei propri pregiudizi che scompare dalla scena: Creonte ha sempre paura di essere sorpassato e impreca contro la nuova gente, non può uscire dalla gabbia in cui viene pietrificato con Antigone ed Emone. Ma proprio il fatto che il libro di Molinari susciti inquietudini e problemi, che la sua « conversazione con il personaggio » sia abbastanza scomoda è il segno di un'appassionante vitalità: un merito tanto maggiore in un momento in cui chi parte dall'eredità dei classici riesce a farsi leggere in genere (e non sempre) dai soli addetti ai lavori.

UMBERTO ALBINI

## Filosofia

Max Weber

**nostro contemporaneo  
ovvero il bisogno della filosofia**

Correva l'anno 1950 quando nelle pagine introduttive della sua *Vocation actuelle de la sociologie* Georges Gurvitch liquidava in poche battute l'intero impianto speculativo e la tradizione di studi sociologici weberiani, annotando in calce: « Molto rumore per nulla » (Presses Universitaires, p. 40). Il pover'uomo aveva veramente perso un colpo. Mai lasciarsi consigliare dall'odio teologico (o accademico) — un sociologo poi, suavia! Odio che giocò brutti scherzi, com'è noto, ma è bene oggi ricordarlo, anche al Lukacs de *La distruzione della ragione* (1954; ma il capitolo su Weber, se non vado errato, risale al 1946, un'epoca vicina ai saggi su Goethe e Thomas Mann, il che aggrava la situazione): i suoi fendenti non hanno lasciato traccia, per fortuna, se non in coloro che ne portano il segno per averli presi sul serio. Non vale molto, ma fa da contrappunto al Lukacs (anche e proprio perché è acqua della stessa fonte) l'analisi sottile, imparziale, direi persino simpatetica del Goldman di *Sciences humaines et philosophie* (Presses Universitaires 1952, trad. it. Feltrinelli 1961), pagine che mi sembrano a torto trascurate nell'immensa e per tanti aspetti